



Matteo consiglia di leggere ascoltando:
La Rappresentante di Lista, "Panico"

01. O D O R E

di Matteo Cardillo

Quando sono salito su quell'aereo ad aprile mi sono promesso di non fare più ritorno nella tua città, perché la sentivo contaminata da te.

Il mercato dove mangiavamo il ramen, le strade dove camminavamo insieme, i multisala anonimi, tutto denunciava la tua permanenza, così ho deciso di andarmene.

Non sarei più andato in quella videoteca che amavo e tu detestavi perché non ti piaceva stare in attesa mentre io cercavo quel film di Jodorowsky, e nemmeno in quella libreria nel centro storico dove avevo scoperto i racconti di Mariana Enriquez. Non avrei più preso parte ai pranzi del venerdì con la tua famiglia fingendo di essere uno di voi, non avrei più provato tenerezza per la premura di tua madre, e non mi sarei più sentito a disagio nel fare paragoni su come sarebbe stato un incontro con i miei genitori, che probabilmente non avrebbero avuto quelle stesse accortezze verso di te come ospite. Non avrei più dovuto immaginare come sarebbe stato lasciare la mia città per abitare la tua e avere una vita insieme lì, perché anche quei progetti appartenevano al passato ormai.

Sarebbe stato come imparare a camminare di nuovo per la prima volta, semplice quanto indispensabile, senza fare affidamento sulle nostre conversazioni quotidiane, e mi sarebbe sembrato quasi come dimenticarsi come si va in bici, passare da una cosa che fai sempre a una nuova capacità di reazione, disabituarsi alla costanza della nostra comunicazione a cui adesso avrebbe fatto posto il silenzio.

Qualcosa di simile a un lutto, al celebrare il rituale funebre di chi eravamo quando eravamo insieme, quando pensavamo casa nostra avrà una stanza tutta per me e una stanza tutta per te così ognuno potrà avere il suo spazio in quei giorni in cui non ci supporteremo, e poi bisognerà pensare alle finestre, sì, ci voglio tanta luce nel mio soggiorno, così sembrerà di svegliarsi e di aver dormito sotto il cielo, sarà come andare in campeggio ogni volta.

Quando ho deciso di non fare ritorno l'ho fatto perché se fossi tornato e avessi dovuto prendere una stanza in hotel per non stare con te, come tu mi raccomandavi di fare se fossi tornato, mi sarebbe sembrato un oltraggio all'idea che nonostante tutto ci eravamo detti che saremmo stati la casa l'uno dell'altro; è per non rischiare di farsi fottere dalla malinconia hai detto, e così non venire più nella tua città ha comportato privarsi di voler risignificare gli spazi che abbiamo abitato, è come ascoltare una canzone o annusare un profumo che risvegliano quell'immagine precisa che avevi sepolto dentro di te, e ripensi a una stagione andata che non ritornerà, e allora sia quell'epoca che quell'odore sono

compromessi irreparabilmente dalla contaminazione del ricordo, a cui alla fine si aggrega il dolore.

Prima è un dolore denso e crudo, un taglio fresco che scende lungo la carne viva, una faglia che si apre inesorabile, e piano piano si trasforma, fino a essere il fastidio sordo sotto la tumefazione giallastra di un livido quando lo tasti con l'indice.

La tua città è un canto odoroso che io non voglio ascoltare più.

Nella mia città ho ripreso di nuovo a uscire nei posti in cui andavo quando ancora non stavamo insieme, quelli che frequentavo assiduamente durante l'esplosione della mia attività sessuale, neon, playlist anni '70 mescolate a brani house, cultura queer, amari in bicchieri di plastica trasparente rarefatta, soffocare nel tumulto febbricitante della folla che urla *Maledetta primavera*, asfissiare la tua immagine e scavalcarla e imparare a ballare da solo senza sentirmi ridicolo, ma poi mi guardo attorno e mi accorgo che siamo tutti un po' ridicoli così a dimenarci e che nessuno mi guarda e che posso permettermi di essere goffo se voglio perché nessuno lo noterà dopotutto, e ora ballo con una sicurezza di me che prima non avevo, sono chi voglio essere, e adesso guardo tra la gente che balla e beve rum e cola e canta i tormentoni scrutando a sua volta qualcuno da abbordare sulla pista, c'è quello sudato che ha preso l'MD e che ti vuole raggiungere solo per morderti il collo, l'altro che è lì per la seconda o terza volta che sta aspettando il suo momento per lasciarsi andare, i due in pelle che se ne fregano e che stanno per avere un amplesso al centro della pista, e come gli altri anch'io cerco di sgranchirmi le gambe, lo faccio con la stessa metodicità di un predatore acquattato nell'erba, lì appoggiato contro la parete di mattoni grezzi, senza aspettarmi nient'altro da nessuno se non quello per cui sto predando, o magari soltanto non pretendendolo perché se lo facessi dovrei quasi vergognarmi del mio bisogno di amore.

Dove credi di essere, ragazzino? Regola numero uno, proibito esigere altro oltre la carne. Prendi nota. Fatto? Bene.

Eccolo allora, ecco che ci incrociamo, ecco come ci osserviamo in silenzio, e poi piano piano ci avviciniamo l'uno all'altro, acquisendo convinzione, sì mi piaci, anche tu mi piaci, e allora avvicinati un altro po', siamo entrambi soli ed è un po' come se il dancefloor si svuotasse e rimanessimo solo noi sotto i neon pulsanti blu verdi e rossi, e forse vogliamo la stessa cosa, forse abbiamo tutti e due fame di corpi senza pretese, forse basta quello senza farsi domande perché conta solo qui, questo momento, intrappoliamolo e sottraiamolo al tempo per sempre, qualsiasi



cosa succeda dopo rimarrà comunque la vertigine di questo istante, così genuino e tremolante e affamato, e poi la musica rallenta e la voce di Mina si distorce e diventa un orco delle fiabe che scandisce lento le parole, e così noi due prima ci sfioriamo le labbra con la punta della lingua, e poi le nostre salive finalmente si mescolano e i nostri respiri ansimanti li posso sentire sopra il vociferare concitato e sopra la consolle, studio il sapore del suo palato, e dopo qualche istante usciamo dal locale. Nemmeno so come si chiama, così glielo chiedo per strada, si chiama come mio fratello, glielo dico per avere qualcosa da dire, ti chiami come mio fratello, mi rendo conto che è un'informazione irrilevante e poi gli dico il mio nome, mi dice bel nome, mi chiede di cosa mi occupo, gli chiedo di cosa si occupa, ci fermiamo un momento e ci baciamo per strada contro le colonne, potrei farlo lì contro il muro, però gli dico che vivo a cinque minuti da lì e che ho del vino, lui raccoglie l'invito ad andare da me, e allora camminiamo senza toccarci lungo quel tratto di strada, proseguiamo adesso senza parlarci, sorridendoci ammiccanti di quando in quando, c'è una connessione che non capisco se è libido o cosa, il dubbio mi fa avere fretta di arrivare a casa, e così quando arriviamo a casa ci strappiamo i vestiti di dosso nel corridoio, e scopiamo avvinghiati sul marmo freddo, senza un attimo di tregua, con furia, nessun pudore, mordendoci, leccandoci, succhiandoci, baciandoci e ansimando. Si esaurisce tutto in un quarto d'ora di rabbia pornografica. Ci accasciamo sul pavimento scivoloso di sudore. Quando mi tiro a sedere mi giro una sigaretta, gliene offro una e gli dico che se vuole può rimanere a dormire, lui mi dice che se mi fa piacere rimane volentieri, così gli giro una sigaretta, gliela accendo, gliela infilo in bocca già accesa, mi è sempre sembrato un gesto di tenerezza, accendere la sigaretta ad un amante e infilargliela tra le labbra, oppure rubargliela per fare due boccate, le labbra umide del sesso che impregnano il filtro e la cartina avvoltoata alla bell'e meglio su se stessa, così tiro due boccate anch'io alla mia, e poi gli preparo una tisana alla menta, scopro che la menta gli piace, anche a me piace la menta, soprattutto i ghiaccioli, mi dice che è d'accordo e si lamenta che tutti maltrattano i ghiaccioli alla menta quando in realtà sono molto dissetanti. Si tira su dal pavimento, per goderci la notte spengo la luce in corridoio e apro le ante del balcone,

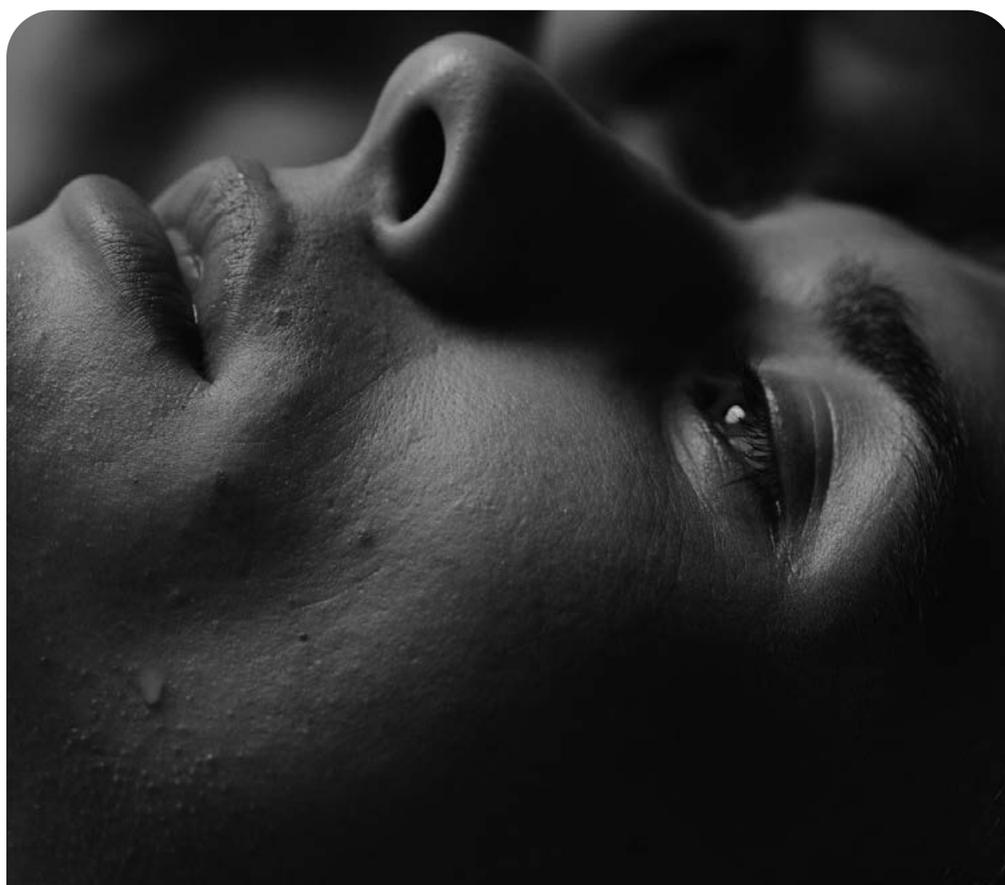


Photo by Cottonbro Studio | Pexels

mi piace quella staticità notturna, affacciati fuori nonostante il freddo, frugo alla cieca nell'armadio e gli passo un maglione di lana per non fargli patire il freddo, mi ringrazia e mi sorride, poi si siede sul letto e guarda il cielo da lì, senza venire fuori anche lui, allora riesce a distinguere la costellazione del Carro e l'Orsa Maggiore, tracciandomele nel cielo con il dito, guarda l'Orsa Maggiore che luminosa, dice, era il faro dei marinai, io lo guardo e mi soffermo a riflettere su quanto mi piaccia quella sua osservazione sulle stelle che guidavano i viaggiatori in mare aperto, e sul fatto che ce lo dimentichiamo di avere una mappa sulle nostre teste.

Vorrei rispondere con qualcosa di intelligente sulle stelle, ma ci capisco poco di astronomia, così rimango in silenzio e nel cuore della notte penso alle rondini, che di solito a marzo arrivano e cominciano a sfrecciare basse sui balconi e a lanciare grida di gioia, e mi chiedo dove staranno urlando adesso le rondini, su quali terrazzi tiepidi se ne saranno andate a migrare, e soprattutto quanto ci vorrà prima che si rifacciano vive, prendo atto che gli uccelli migrano e che allora c'è sempre silenzio nei cieli diurni d'inverno, e che ci abituiamo a quel silenzio freddo senza neppure accorgerci che gli uccelli nel frattempo se ne sono andati dove adesso fa caldo, mentre noi eravamo troppo indaffarati con le faccende terrestri per dare peso ai fatti celesti.

Allora mi appoggio alla ringhiera, e guardo fuori le case ancora illuminate dei condomini a quell'ora della notte, mentre la sigaretta brucia rapida. Una signora sulla cinquantina e suo marito sono appena tornati da una cena elegante o da un galà, osservo lui orinare appoggiando una mano contro la parete e tirando un sospiro di sollievo, mentre lei nella stanza da letto adiacente al bagno si guarda nello specchio, e per un secondo deve rivedersi bella, bellissima come quando aveva diciott'anni, perché si sbottona il reggiseno per prepararsi a indossare la camicia da notte, ma non prima di accarezzarsi il seno nudo, soppesandolo nel palmo della mano e guardandosi come se nessuno la vedesse.

Mi arriva una zaffata di erba mista a sapone, e mi accorgo che sto dimenticando l'odore del detersivo che tu usavi per lavare i tuoi vestiti, quel maglione che ho dato a lui lo indossavi sempre tu per stare in casa, non ti ricordi? Ma adesso ha un odore diverso, devo aver cambiato ammorbidente senza essermene accorto con gli ultimi lavaggi, e mi chiedo se quando avrò dimenticato che odore aveva la tua pelle sudata mi dimenticherò di te e scomparirai nel labirinto dei miei vecchi ricordi, delle esperienze che mi hanno formato, e finalmente potremo bruciare la nave funeraria alla deriva.

Mi ricordo di quella volta in cui più delle altre volte che l'avevano preceduta eravamo ai ferri corti, pronti a ferirci senza risparmiarci colpi. A questo punto i nostri momenti insieme erano un cumulo di macerie rancorose e romantiche che a ogni scuotere del vento si trascinavano via altri fotogrammi nitidi eppure ormai così obsoleti, come i detriti su cui riposavano.

Ti dicevo che ogni tua parola era come una coltellata per me, e tu lì mi hai risposto: non è colpa mia se sei tu che non fai altro che gettarti sul coltello. E mentre cercavo in te risposte e ti dicevo che il mio dolore era legato a doppio nodo a te e che ero sgomento perché non riuscivo più a distinguere il piacere dal dolore, tu lì mi hai detto: il tuo dolore è un problema solo tuo. È stato un colpo di spugna che ha cancellato via il sangue rappreso sul pavimento di casa nostra. Dove prima c'era l'impronta di un corpo, adesso c'era l'alone castano e pallido del plasma frettolosamente spazzato via dall'acqua gelida.

E allora mi sono detto se sarei mai stato capace, se sarei stato prima o poi in grado di perdonarti per avermi amato e per avermi ferito, perché le due immagini di te in me non possono coesistere, amore e dolore, devo sceglierne una per continuare a vivere o a negarmi la possibilità di litorali ancora inesplorati e lasciare scivolare alla deriva anche te, insieme alla nave funeraria, alle spugne sporche di sangue vecchio, alle conchiglie, alla colla vinilica con cui si tenevano ferme a stento su quella scatola di legno che avevi decorato e che mi hai regalato, alle nostre fototessere che usavo come segnalibri, alle canzoni che non posso più ascoltare, alla tua lingua madre, che ho imparato a parlare perfettamente e che adesso devo risignificare per allontanarla da te e farla mia, a imparare che non sei mai stato casa mia e che nessuno è la casa di nessun altro e che la mia casa è il mio cuore e la mia carne pulsante che vive sotto la pelle, sottile come carta eppure forte come quella degli elefanti, e che il mio corpo è il mio aeroplano e la mia barca e il mio unico amore eterno e che il mio corpo-casa ha accolto tutti quelli che l'hanno voluto abitare e che hanno voluto lasciarlo e andarsene, e che ne è rimasto comunque arricchito dalla permanenza del loro passaggio, delle loro impronte delle loro voci delle loro storie delle risate delle

lacrime dei sussurri del fare l'amore con il caldo dei quaranta gradi e le cicale che gridano impazzite sotto la luce dei lampioni pensando che sia giorno, del farlo in inverno quando la neve cancella i rumori, eppure è vero che quando nevicava sembra sempre di sentire il suono che fa ogni singolo fiocco.

Ma sono io, nella mia casa-corpo diventata tempio dell'assenza e della permanenza eterna delle cose che ho vissuto, e cambierò la mia forma con gli anni e con le voci che continueranno ad affollare i miei corridoi. Io soltanto a rimanere. Qualcuno sta ascoltando Vecchioni da uno stereo. *A chi darai la bocca, il fiato, le piccole ferite? Gli occhi che fanno festa, la musica che resta e che non tornerà?* Lui si alza dal letto, per un istante ero fluttuato altrove, oltrepassando la ringhiera del balcone per venirti a trovare e per dirti vedi? So stare in piedi da solo, e allora lui, che nel frattempo è sempre stato qui con me, avvolto nel tuo maglione, con assoluta dimestichezza appoggia la tisana sul tavolo, poi viene sul balcone e mi cinge le spalle, uno sconosciuto che mi abbraccia, che emana calore, che mi dice: vieni a letto, facciamolo dolcemente questa volta. E gli obbedisco.



Photo by DOM J | Pexels

Matteo Cardillo

È nato a Foggia nel 1994 e vive a Bologna. Dopo aver studiato Lingue e letterature straniere e Letterature comparate all'Università di Bologna, ha vissuto in Spagna tra Granada e Barcellona. Ha concluso un dottorato in Letteratura inglese e teoria queer, e ha scritto una tesi sulla corporeità femminile mostruosa tra 1800 e postmodernismo. Nel 2020 ha pubblicato il romanzo *Visioni di Isabel Rosberg* con Edizioni Formamentis. Ama il cinema horror, Florence Welch, le foto di Diane Arbus e i Giardini Margherita a luglio.